

AII
55I

Giuseppe Maccaroni

EMMANUEL MOUNIER
E SIMONE WEIL

TESTIMONI DEL XX SECOLO



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3566-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2010

Per Eugenio e Caterina

Indice

- 7 *Premessa*
- 13 *Capitolo I*
Mounier e la riscoperta della 'comunità'
- 41 *Capitolo II*
La scelta per una testimonianza 'rivoluzionaria'
- 77 *Capitolo III*
Il lavoro: un confronto tra Emmanuel Mounier e Simone Weil
- 95 *Capitolo IV*
Simone Weil: questione antropologica e riflessione politica
- 119 *Capitolo V*
L'oppressione e la sua immagine
- 143 *Capitolo VI*
Simone Weil lettrice di Étienne La Boétie

Premessa

I nomi di Emmanuel Mounier e di Simone Weil evocano due tra i più significativi momenti della cultura filosofica francese del Novecento. Il nome di Mounier è legato alla fondazione e animazione della rivista «Esprit» e della corrente filosofica del personalismo comunitario; quello della Weil è associato alla lucidità provocatoria dei suoi scritti politici, alla tensione della sua ricerca religiosa, oltre che alla testimonianza della condizione operaia vissuta in prima persona.

Di entrambi, non molti anni or sono, si è celebrato il centenario della nascita: del primo nel 2005 (essendo nato a Grenoble nel 1905), della seconda nel 2009 (avendo avuto i natali a Parigi nel 1909). Molte affinità concettuali e politiche accomunano questi due pensatori, e non solo il dato biografico della loro esistenza prematuramente stroncata. Com'è noto, Mounier muore improvvisamente per infarto nel 1950, mentre era tutto dedito a rilanciare la sua creatura «Esprit» dopo la parentesi del secondo conflitto mondiale; la Weil si lascia praticamente morire, non alimentandosi a sufficienza, a soli trentaquattro anni, delusa e amareggiata per aver lasciato la patria e non poter partecipare sul campo alla resistenza francese contro il nazismo.

Innanzitutto, ciò che li unisce è una scelta di vita. La decisione, comune ad entrambi, di prendere su di sé la causa dei poveri, di stare dalla parte degli umili, di dar voce agli oppressi (*écrasés*). Mounier esordisce nella cultura francese degli anni Trenta con il disegno preciso di sanare la profonda frattura che

si era creata tra la Chiesa e i lavoratori, di riannodare il legame tra il proletariato, la classe operaia, e un cristianesimo emancipato da ogni collusione con il «disordine stabilito» e il mondo borghese. «Il mio vangelo è il Vangelo dei poveri», amerà dire Mounier e questa predilezione gli procurerà l'appellativo di 'profeta della Chiesa proletaria'. È un mondo, quello dei poveri, che egli conoscerà da vicino e che condividerà nella sua vita personale. A questo mondo, scriverà Mounier, l'intellettuale personalista, soprattutto se cristiano, deve dare non solo una «presenza fraterna», ma anche la «coesione della forza politica della rivoluzione»¹.

In Simone Weil la scelta morale, prima che politica, di schierarsi a fianco degli umili, degli oppressi, dei disprezzati della società, è una scelta che si fa strada precocemente ed anche in Lei si sposa con l'idea della rivoluzione come mezzo per instaurare un ordine sociale più giusto ed umano. Racconta la sua amica e biografa Simone Pétrement che un giorno sulla metropolitana, mostrandole degli operai disse: «Vedi, non è soltanto per spirito di giustizia che li amo. Li amo naturalmente perché li trovo più belli dei borghesi»². E Simone Weil, come si è detto all'inizio, non esiterà a farsi 'operaia' per condividere sulla propria pelle la condizione di infelicità e schiavitù degli operai nell'industria capitalistica degli anni Trenta.

Ma a parte questa scelta di vita di stare al fianco dei diseredati della società, ciò che accomuna i due filosofi è l'esigenza di ancorare l'ambito della politica ai valori morali e religiosi. In Mounier ricollegare fra loro pensiero cristiano e tradizione rivoluzionaria, recuperare l'originaria carica innovatrice del cristianesimo, non si deve tradurre nell'illusoria e improponibile aspettativa di costruire una 'civiltà cristiana', ma in un impegno del cristiano ad agire nella storia e sulla storia per trasformarla dall'interno in vista di strutture sociali che non comprimano ma

¹ E. MOUNIER, *Les certitudes difficiles* (1951), in ID., *Oeuvres*, vol. IV, Seuil, Paris 1962, p. 117.

² G. FIORI, *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Garzanti, Milano 1981, p. 57.

favoriscano la vita dello spirito. È verso una società personalista e comunitaria che bisogna tendere, la quale accolga i valori cristiani considerati ancora capaci di dare una risposta ai problemi dell'uomo e alla sua aspirazione alla verità. Certo, Mounier è consapevole delle difficoltà che si frappongono alla traducibilità in progetto politico di questa tensione rivoluzionaria, e questa consapevolezza lo conduce a privilegiare il piano dell'azione 'profetica', della 'testimonianza', cioè ad affidare ai tempi lunghi della storia la speranza di una società che recepisca i valori di cui il cristianesimo è portatore.

Analoghe esigenze è possibile rinvenire nell'ultima Weil, segnata dall'esperienza mistica, la quale nell'indicare le basi su cui riedificare una nuova civiltà riconosce che la «religione ha avuto in ogni tempo e in ogni paese [...] una funzione dominante nello sviluppo della cultura, del pensiero, della civiltà umana», e che essa deve «impregnare di luce tutta la vita profana e privata, senza dominarla»³. Come in Mounier, non si tratta di un'improponibile richiesta di un ritorno ad un'unione premoderna tra sfera profana e religione, ma la funzione fondativa riconosciuta alla religione, e attraverso essa alla morale, risponde all'esigenza di articolare attorno ad un centro dotato di senso la civiltà occidentale per farla uscire dalla crisi profonda in cui è precipitata con i sistemi totalitari e la guerra mondiale. Un rapporto, quello tra religione e politica, che non si configura come un rapporto di subordinazione della seconda alla prima, bensì come un nesso di relazionalità che ha al suo centro il valore della persona nell'insieme delle espressioni della vita quotidiana.

Più stringenti sono le affinità concettuali tra Emmanuel Mounier e Simone Weil sul piano più propriamente politico, che è l'angolazione preferita dei saggi che compongono questo volume. Ne indichiamo alcuni senza avere la pretesa di essere esaustivi. Il comunitarismo, innanzitutto. Il progetto politico mounieriano è quello della costruzione di una civiltà personalista e comunitaria in alternativa a quella borghese capitalistica in declino e alle società collettivistiche. Tra persona e comunità

³ S. WEIL, *La prima radice*, Edizioni di Comunità, Milano 1973, p. 105.

c'è un evidente e inscindibile legame. La persona, contrariamente all'individuo inteso come fascio di rivendicazioni e desiderio di affermazione, si coglie come 'focolaio' di iniziative, promesse di molteplici amicizie, offerta di sé, e richiede per realizzarsi il presentimento e il desiderio dell'altro. La comunità, come integrazione delle persone, è nello stesso tempo presupposto e punto di arrivo del farsi 'persona'. È impossibile arrivare alla comunità evitando la persona, ed è altrettanto impossibile far poggiare la comunità su altri basi che non siano le persone solidamente costituite. Ecco, rispetto allo sviluppo 'canceroso' che lo Stato ha assunto nelle nazioni moderne, al di là dei differenti sistemi politici, Mounier pensava ad un'organizzazione politico-statuale al servizio della persona ma all'interno di una fitta rete di 'comunità' da realizzare su piccole dimensioni, cioè a misura d'uomo. La nuova civiltà, personalista e comunitaria, deve essere il risultato di una lievitazione di rapporti interpersonali, profondi e autentici, a partire dai germi disseminati nei 'piccoli gruppi'.

Motivazioni analoghe sono alla base della valorizzazione delle comunità, delle radici, delle tradizioni, che è possibile rinvenire in *La prima radice*, uno degli ultimi scritti della Weil. In questo testo, dedicato ad una disamina delle diverse forme di sradicamento di cui soffre la civiltà moderna, la Weil individua in quello geografico una malattia che si manifesta con la perdita dei legami con le realtà collettive di più ridotte dimensioni. A suo avviso, tutte le unità geografiche più piccole (il villaggio, la provincia, la regione, il vicinato), hanno perso di importanza a vantaggio di una sola, cioè della nazione o Stato. Si tratta di contrastare l'eccessiva centralizzazione della vita politica e sociale e ridare vitalità alle realtà o comunità locali per garantire quella continuità nel tempo, la quale rappresenta il bene più prezioso dell'uomo.

Su altri versanti politici è possibile proseguire questo accostamento tra la riflessione di Mounier e quella della Weil e cogliere affinità ed analogie. Si pensi alla loro comune predilezione per la tradizione teorico-politica dell'anarchismo e, in particolare, per il socialismo mutualistico di J. P. Proudhon; oppure

alla critica non disgiunta dall'apprezzamento dell'opera di Marx; o, ancora, alla denuncia, rinvenibile in entrambi, dell'individualismo rivendicativo proprio dell'ideologia dei diritti dell'89.

Ma ciò che colpisce di più nei due autori è un atteggiamento di disincanto verso la politica. Mounier non rifiuta la politica e il suo pensiero oscilla, come è stato più volte evidenziato dagli studiosi, tra un polo 'politico' e uno 'profetico'. Stare nella politica, ma senza essere dei 'politici': con queste parole si può riassumere la sua posizione verso la sfera politica. È la forma degenerata e corrotta della politica praticata dai partiti, che egli rigetta perché dominata esclusivamente dall'aspirazione mondana del successo, e in quanto tale inidonea a costruire un mondo e un uomo nuovi. Più che l'attuazione delle persone e la realizzazione delle comunità che le deve unire, l'obiettivo dei partiti, piccoli 'Stati totalitari', è l'inquadramento delle masse in un conformismo di gruppo incosciente. Analogamente Simone Weil, dopo una prima fase della sua vita interamente dedicata all'impegno militante in organizzazioni politico-sindacali, matura un certo distacco dalla politica e assume una posizione critica verso i partiti perché, per le loro intrinseche caratteristiche, sono in germe e come aspirazione 'totalitari'. In primo luogo, perché un partito politico è una macchina per fabbricare passione collettiva. In secondo luogo, perché un partito politico è un'organizzazione costituita in modo tale da esercitare un'oppressione collettiva sul pensiero dei suoi membri e mortificare il valore individuale del singolo soggetto umano. In terzo luogo, perché il primo e, in ultima analisi, l'unico scopo di un partito è il suo potenziamento senza limiti. Questo triplice carattere dei partiti, in cui si esprime la loro naturale tendenza al totalitarismo, induce la Weil a presentarli come il «male allo stato puro», una vera e propria «lebbra», e ad auspicare la loro soppressione, come un bene quasi assoluto, in una democrazia rinnovata⁴.

⁴ Cfr. S. WEIL, "Appunti sulla soppressione dei partiti politici", in *Rivista del movimento comunità*, Anno V, n. 10, 1951, pp. 1-5.